LIBERTAS

Dure accuse del leader referendario a Forlani, De Mita, Gava

«I capi dc rovina del Paese»

Segni: buttiamoli dalla finestra

ROMA. L'attacco al quartier generale dc si intensifica, diventa assordante. E' di nuovo Mario Segni a dira la sua, ma stavolta il leader referendario sceglie parole più acuminate del solito, il suo è un linguaggio alla Leoluca Orlando. «L'Italia - dice il leader referendario in un'intervista all'*Europeo* - non può essere guidata dai responsabili dello sfascio e dell'illegalità. E Forlani, Gava e De Mita sono politicamente responsabili della deriva del sistema». E, in un crescendo che non lascia spazi ad una ritirata, Segni dice che per la dc è ancora possibile un rinnovamento, ma per farlo si «devono buttare dalla finestra gli impresentabili».

Mario Segni è ancora iscritto alla dc e domattina parlerà al consiglio nazionale democristiano: lo ha chiesto e i capi del partito glielo hanno concesso, anche se Segni non fa parte del parlamentino dc. Parlerà ancora da democristiano, ma nella sua intervista Segni fa capire che la sua militanza nella dc è vicina al capolinea. «Penso - dice - ad una riaggregazione delle forze politiche» e quindi «ad un movimento che possa raggiungere il 51 per cento», un'alleanza «che superi tutti i confini, a maggior ragione quelli confessionali». E la prima tappa di questo processo - promette Segni - sarà la presentazione di liste di liberazione», contrappo-

Mentre le polemiche scuotono la dc, Mario Segni è stato ricevuto da Scalfaro.

ste alla dc: a Roma «avremo una lista di liberazione da Sbardella».

Ma Segni non ha ancora rotto con la dc e proprio per questo, lui che è un democristiano con immagine integra, continua ad essere sondato e vezzeggiato dai capi del partito. Alcuni giorni fa Giulio Andreotti ha cercato Segni: un incontro a quattr'occhi durante il quale si è parlato delle riforme elettorali, del malessere della dc, ma anche della futura segreteria. E non è forse un caso che proprio sul nome di Andreotti si sia consumato ieri un curioso incidente: nel primo lancio diramato dall'Ansa alle 13,27 l'ex presidente del Consiglio faceva parte, assieme a Forlani, De Mita e Gava, del poker dei capi «da buttare dalla finestra». Poi, quattro ore dopo, una rettifica della direzione dell'*Europeo*, precisava che solo «per un errore tipografico» compariva anche il nome di Andreotti, che «Segni non ha mai fatto».

Ma anche Ciriaco De Mita ha cercato nelle ultime settimane un dialogo con Segni: ha premuto perché entrasse nella commissione bicamerale per le riforme e alcuni giorni fa una delegazione di quattro colonnelli demitiani - il lucano Sanza, il pugliese Sorice, il genovese Grillo, il perugino Saporito - è andata in missione dal leader referendario. Si è parlato delle riforme, del partito, delle nuove regole per il congresso, del futuro segretario della dc. Ma il dialogo si è interrotto quando i quattro hanno chiesto a Segni una correzione sulla sua impostazione unominaliste.

E in vista del secondo round del consiglio nazionale dc previsto per domani, è ancora Andreotti a fomentare il dissenso contro l'asse Forlani-Gava-De Mita: l'ex capo del governo si è visto con Martinazzoli e ha scritto per l'*Europeo*, un bloc notes per ribadire che la questione dell'incompatibilità è tutt'altro che chiusa. E Franco Marini, uno dei leader di corrente più vicini ad Andreotti, rincara gli attacchi contro Forlani: «Nella sua relazione non c'è una proposta per far uscire la dc da una condizione quasi anoressica» e «il gioco del rinvio fa sparire la dc». Se non ci saranno «novità» anche Marini voterà no alla relazione di Forlani, assieme alla sinistra di Martinazzoli, Bodrato («una distinzione non significa necessariamente essere "contro"») e i 40 di Fracanzani e Mastella.

E proprio per arginare il dissenso, De Mita e i suoi stanno lavorando (e cercando di convincere Forlani e Gava) affinché il consiglio nazionale si concluda con l'approvazione di un documento molto innovativo sul piano dell'autoriforma: «Per preparare il congresso - dice il demitiano Bruno Tabacci - occorre un comitato autorevole, nel quale ci siano significative rappresentanze del mondo cattolico - penso a Bianchi, Monticone, la Martini - assieme a uomini che hanno lavorato al rinnovamento del partito. E poi ci vuole l'azzeramento del tesseramento, con un congresso la cui base elettorale potrebbe essere formata per un terzo dagli eletti a nome di tutti coloro che, senza pagare tessere, vorranno sottoscrivere il manifesto della rinascita del partito. Questo è vero rinnovamento». Ma, oltre alle regole, De Mita si sta preparando anche ad uno scontro all'interno della sua corrente. Ieri sera, su un divano del Transatlantico, Calogero Mannino raccontava le ultime a Scotti, Gargani e Pomicino: «Ma lo sapete che De Mita sta telefonando ai miei per sondare le loro intenzioni?».

Fabio Martini

Il segretario si presenta rafforzato alla direzione del psi: 125 deputati su 153 hanno firmato il documento

Craxi ha deciso: il suo vice è De Michelis

Ma Bettino deve ancora stanare Martelli

ROMA. Oggi sarà dialogante per quel che gli sarà possibile, ma, contemporaneamente, tenterà di capire chi è con lui e chi è contro di lui: questo è l'atteggiamento studiato che Bettino Craxi ha intenzione di assumere nella direzione di oggi, quella che era stata annunciata come la sede del «chiarimento» tra lui e i ribelli. Sarà quindi un Craxi disponibile che, però, in ogni caso, vorrà portare a casa un pronunciamento della direzione, sia pure indiretto, sulla sua linea.

Il segretario non ha ancora deciso se alla fine metterà ai voti la stesura finale del documento proposto la settimana scorsa ai gruppi parlamentari, la sua relazione o un ordine del giorno, ma, anche se non adotterà nessuna di queste opzioni. Craxi potrà verificare l'orientamento dello stato maggiore socialista sulla nomina di Gianni De Michelis alla vicesegreteria. Ieri mattina è stato lui stesso, infatti, ad informare l'ex-ministro degli Esteri dei suoi piani in un colloquio a quattr'occhi a via del Corso.

E anche questa nomina è la conferma che Craxi pensa di avere con sé gran parte del partito. Ieri il segretario del psi si è fatto un po' di conti e ha scoperto di essere riuscito a recuperare parte del dissenso che si era manifestato nell'elezione del nuovo capogruppo della Camera, Giusi La Ganga: il documento che ha proposto ai gruppi parlamentari (compreso quello europeo) ha raccolto, infatti, 125 firme su 153; solo a Montecitorio hanno aderito, sia pure con diverse motivazioni, 73 deputati su 92, cioè sono mancate 18 firme mentre, tra schede bianche e voti contrari, due settimane fa furono 36 i parlamentari che si erano schierati contro la candidatura di La Ganga. Fuori, però, è questo è il nodo che adesso Craxi deve sciogliere - insieme a Manca, Signorile e Formica, è rimasto anche Claudio Martelli con i suoi uomini.

Per recuperare il dissenso e isolare i suoi avversari Craxi è tornato ad adottare la tattica dello «stop and go», cioè attaccare, conquistare terreno e poi fermarsi. La conferma viene dalla cronaca di questa settimana: il segretario del psi prima ha chiesto «un chiarimento» ai suoi oppositori, ma poi non si è presentato alla riunione del gruppo della Camera; ha proposto un documento aperto alle osservazioni dei parlamentari, ma subi-

Di Donato: «Entro l'anno al governo con pri e pds»

A sinistra: il leader psi Bettino Craxi

Nella foto a fianco, Rino Formica leader dell'opposizione interna psi

to dopo ha chiesto una firma preventiva di adesione; infine, fino a martedì sera, ha dato credito alla voce che la direzione non ci sarebbe più stata, all'ultimo momento, però, l'ufficio stampa del partito ha dettato alle agenzie di stampa la convocazione della riunione.

Anche il terreno di scontro con l'opposizione interna il segretario del psi lo ha scelto con un certo calcolo individuandolo nella riforma elettorale: Craxi ha deciso di difendere il sistema proporzionale, schierandosi contro l'uninominale proposto dai suoi oppositori. E a ben vedere, se si scava ancora un po', si scopre che il voto del segretario socialista e il suo ex-delfino Martelli, visto che la proposta dell'uninominale nel documento firmato dai ribelli del psi con una parte del pds è stata inserita su precisa richiesta del ministro della Giustizia.

E qui si arriva al punto. Il personaggio che il segretario del psi vuole stanare è proprio Martelli. Ormai alla possibilità di recuperare la fronda interna di Formica-Signorile-Manca, Craxi crede ben poco. Di fatto questi già si muovono come un gruppo organizzato, con tanto di riunioni di corrente come quella di ieri pomeriggio nell'ufficio di Formica per concordare la posizione da assumere nella direzione di oggi.

Martelli, invece, per ora, cerca di mantenere una posizione autonoma: non vuole giurare fedeltà a Craxi e per questo sposa tesi eretiche per la segreteria del psi come quella antiproibizionista sulla droga; ma, nello stesso tempo, il ministro della Giustizia non vuole essere ricacciato nel numero degli oppositori.

Così Craxi deve tentare di stanare Martelli su ogni argomento e, nello stesso tempo, insidiare le alleanze esterne che il suo ex-delfino si è costruito. Il segretario del psi lo ha fatto mandando in avanscoperta La Ganga a sondare il pds sulle riforme elettorali e traendone la conferma che il vertice di Botteghe Oscure è scettico sull'uninominale; poi ha fatto sapere, attraverso Di Donato, che lui è il primo a volere un allargamento della base governativa a pds a pri: «Entro l'anno si potrebbe costituire una maggioranza e un governo con il contributo di pri e pds».

Oggi lo stesso Craxi andrà a vedere le carte di Martelli.

Augusto Minzolini

DALLA PRIMA PAGINA

SE IL CIELO E' COSA NOSTRA

essere costretto a misurarsi non soltanto con le già sperimentate auto imbottite di esplosivo ma con un bombardamento aereo, magari missilistico. La prospettiva temuta è quella di uno scontro senza esclusione di colpi come accadeva finora nei più truci romanzi d'azione e nelle repubbliche dei «narcotrafficantes». Si cerca così di stendere affannosamente intorno a Palermo, tra terra e cielo, una rete protettiva e dissuasiva che, a causa delle vistose smagliature, dovrebbe avere almeno un impatto emotivo.

Il prefetto sostiene di avere promosso un'azione preventiva, non legata a una precisa segnalazione di trame così pericolose. Sia come sia, dobbiamo essergli grati, non soltanto perché, al punto in cui ci troviamo, è prudente temere il peggio. Ma soprattutto perché, dopo tante pigrizie mentali, diversivi scandalizzati, disquisizioni sofistiche sull'esistenza o meno di una «cupola» mafiosa, ci viene annunciato finalmente che siamo in guerra (a meno che, per convincere gli ultimi distratti, occorra aspettare un attacco di sottomarini). Questo lo sapevamo già, per l'efferata professionalità del nemico, le vertiginose risorse garantite dal traffico di armi e di droga, le complicità intessute nel mondo politico, il contagio profondo, come di lebbra, nella società siciliana. Ma ora ne siamo persuasi con nuove terrificanti suggestioni.

E' una guerra civile, non dei siciliani come vuole provocatoriamente il professor Miglio, ma degli italiani. Con questo, di peculiare: che mai come ora, per gli uomini di retta coscienza - e sono i più - torti e ragioni appaiono separati da un colpo di lama: il nemico che non merita remissione è soltanto, indubitabilmente, quello. Ci aspettiamo che i primi stentati passi delle autorità diventino impegno assiduo e coerente, reso acuminato dall'intelligenza e dalla spietatezza. Noi siamo qui, con l'apprensione e il consenso che il momento esige, ma anche con la fermezza vigile, giudicante, di chi ha consegnato ai propri rappresentanti eletti la difesa di beni inalienabili.

Lorenzo Mondo

DALLA PRIMA PAGINA

I NUOVI MARTIRI D'EUROPA

co e ideologico, spesso per comodità morale, si usa dire che anche i croati hanno le loro colpe. Ci saranno. Ma, chissà perché, non s'è ancora vista una città serba rasa al suolo come Vukovar, assediata come Dubrovnik, bombardata come Mostar, seviziata giorno e notte come Sarajevo. Il concerto subideologico della «purificazione etnica» proviene dall'interno dell'entourage nazionalcomunista serbo di Milosevic, ed è basato sul principio della riunificazione forzata di tutti i serbi in un solo territorio e in un solo Stato: quindi, sulla fatale necessità della guerra e della guerriglia contro tutte le etnie aliene che, con la loro stessa esistenza e presenza fisica, ostacolano la realizzazione del progetto panserbista. Il che significa che dal Kosovo dovrà sparire, prima o poi, il 90 per cento della popolazione che è albanese; dalla Vojvodina il 30 per cento che è ungherese; dalla Slavonia il 60 per cento che è croata.

Infine, dalla Bosnia-Erzegovina, il cui territorio è stato praticamente ingoiato per oltre due terzi dall'invasione serba, dovrà sparire il quasi 50 per cento della popolazione che è musulmana. Anzi, più che altrove, in Bosnia l'opera di devastazione e di sradicamento degli «alieni» dalla loro terra è già a uno stadio avanzato. Senza contare i morti, i dispersi, i mutilati, i profughi musulmani sono già oltre il milione. Sarebbe erroneo considerare la loro fuga, il loro esilio, come una conseguenza dell'aggressione armata: la loro cacciata violenta dalla Bosnia era ed è lo scopo dichiarato dell'aggressione. Scrive l'*Economist*: «Intere aree intorno alle città vengono rase al suolo per impedire che gli abitanti originari possano mai più ritornarvi». I campi e i bombardamenti quotidiani fanno il resto.

I milioni di slavi musulmani, nuova popolazione martire d'Europa, sembrano avviati allo stesso olocausto degli ebrei nel Terzo Reich. La loro tragedia dovrebbe essere sentita e vissuta come un'onta personale da ogni europeo onesto. Non potremo scusarci, dopo, con le tre parole bisbiettate dai tedeschi nel 1945: «Non sapevamo nulla». Perché vediamo tutto nella televisione, perché sappiamo tutto dai giornali. Mai un massacro vicino, un massacro nel cortile, è stato così puntualmente registrato dai moderni mezzi di comunicazione. Mai l'impunità di uno Stato genocida è stata più grande perché mai è stata altrettanto visibile e altrettanto tollerata la sua colpa contro l'umanità.

Enzo Bettiza

PERSONE

E intanto Bush corre nel parco

LASCIAMO perdere per un momento, se è possibile, il modo di agire del presidente americano Bush, la sua resistenza ad ogni intervento in Jugoslavia nel timore d'impantanarsi in una guerriglia letale e invincibile di tipo vietnamita, la sua decisione di spedire in Kuwait mezzi navali militari e migliaia di marines impegnandoli in manovre ufficialmente intese a sperimentare la reattività a un eventuale e poco probabile secondo attacco dell'Iraq.

Per un momento lasciamo stare, per riflettere su un dettaglio che pare del tutto trascurabile, ma forse è significativo. Si resta infatti sbigottiti di fronte alla disinvoltura e sicurezza e naturalezza con cui, nei resoconti giornalistici, radiofonici e televisivi, l'attuale azione americana in Kuwait viene attribuita alle difficoltà di Bush in politica interna, alle sue ridotte prospettive di successo nelle prossime elezioni presidenziali. Bush, dato per perdente da ogni test e sondaggio, cerca un modo per rifarsi con la politica estera, tenta di ripetere l'exploit militare che già l'altra volta gli procurò tanto successo e lo circondò d'un così vasto consenso patriottico, dicono i resoconti; Bush gioca l'ultima carta inviando i marines nel Kuwait, Bush ci riprova, ripetono. E intanto, se siamo alla tv, vanno in onda immagini che mostrano Bush in atto di togliersi la giacca con simpatica noncuranza, oppure che lo mostrano passeggiare durante uno di quei perenni week-end da cui pare sia esclusivamente composta la sua vita, oppure che lo mostrano al parco corricchiare tra le guardie del corpo nel jogging quotidiano.

Va così, quando si perde il legame con la realtà o il senso della morale. Ma come? Impassibilmente si riferisce, come una notizia normale, ovvia, del tutto ragionevole, che il politico più potente del mondo non avrebbe alcuna esitazione a far scoppiare una nuova guerra (quindi: morti, feriti, sangue, devastazioni, mutilazioni destinate a durare per sempre, immenso spreco di danaro, dolore, fatica, perdite, lontananze) perché spera così di vincere alle elezioni e di restare per altri quattro anni Presidente degli Stati Uniti? Può darsi che sia vero, oppure no: parlarne con tale pragmatica pacatezza è già l'orrore.

PAPERE

Agosto, il caldo, la stanchezza, la necessità di sbrogliarsela alle Olimpiadi con difficili nomi stranieri, hanno moltiplicato il tasso di papere alla tv in maniera impressionante, ma ha davvero sbagliato tanto il sindacalista napoletano che l'altra sera al Tg3 ha detto «a un tiro di scoppio» anziché «a un tiro di schioppo»? In fondo lo schioppo è un'astrazione, un termine che da tempo immemorabile non si usa più nel linguaggio quotidiano e sopravvive soltanto in questa frase fatta, un oggetto obsoleto che i più forse neppure hanno mai visto: con lo scoppio, invece, noi italiani abbiamo disgraziatamente la massima familiarità.

Lietta Tornabuoni

LA STAMPA
Quotidiano fondato nel 1867
DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Mieli
CONDIRETTORE
Ezio Mauro
VICEDIRETTORI
Lorenzo Mondo, Luigi La Spina
REDATTORI CAPO CENTRALI
Vittorio Sabadin, Roberto Bellato
EDITRICE LA STAMPA SPA
PRESIDENTE
Giovanni Agnelli
VICEPRESIDENTI
Vittorio Caissotti di Chiusano
Umberto Cuttica
AMMINISTRATORE DELEGATO
E DIRETTORE GENERALE
Paolo Paloschi
AMMINISTRATORI
Enrico Astori
Furio Colombo
Luca Cordero di Montezemolo
Giovanni Giovannini
Francesco Paolo Mattioli
Alberto Nicolello
STABILIMENTO TIPOGRAFICO
La Stampa, via Marenco 32, Torino
STAMPA IN FACSIMILE
La Stampa, v. G. Bruno 84, Torino
SIT srl, v. C. Pesenti 130, Roma
STS spa, Quinta Strada 35, Catania
Nuova SAME spa, v. della Giustizia 11, Milano
L'Unione Sarda spa, v.le Elmas, Cagliari
CONCESSIONARIA PUBBLICITÀ
Publikompass Spa
v. Carducci 29, Milano, tel. (02) 85.561
c. M. d'Azeglio 60, Torino, tel. (011) 65.211
(altre filiali iniziano annunci economici)
© 1992 Editrice La Stampa SpA
Reg. Trib. di Torino n. 613/1926
Certificato n. 1890 del 13/12/1991
La tiratura di mercoledì 5 agosto 1992 è stata di 611.708 copie